

Emergenza continua

Mentre il teatrino della politica si lascia travolgere dalle liti all'interno di una alleanza di governo rissosa e impegnata a scalare posizioni a tutto svantaggio dei partner di governo e l'opposizione si spartisce i resti di Forza Italia e la componente genuinamente fascista dello schieramento scala le posizioni dei razzisto-sovranisti della Lega che si trasforma in partito personale del suo Leader. Intanto il paese degrada sempre di più, corroso dalle emergenze.

Ad essere toccati sono tutti i campi e i settori:

- C'è un'emergenza occupazione, certamente sottovalutata della quale nessuno si preoccupa: manca il lavoro, e quello che si trova è sottopagato e precario, privo di tutela anche minima. Ne fanno le spese i diritti e le aspettative di vita al punto che 350 mila italiani, soprattutto giovani prendono ogni anno la strada dell'emigrazione. Si tratta in gran parte di persone dotate di un titolo di studio che sono costati in formazione al sistema paese non meno di 250 mila euro pro-capite. Si impoverisce così il mercato del lavoro e il sistema paese.
- Sono aperte almeno 170 crisi aziendali, a riprova di quanto sia ampio il processo di delocalizzazione e ristrutturazione del mondo produttivo, senza che nulla sia stato fatto, come è avvenuto in altri paesi, per ostacolare almeno la redistribuzione selvaggia del lavoro attraverso delocalizzazioni di imprese anche all'interno dello spazio U. E.
- Esiste una crisi sanitaria – quella della città di Taranto – dove la popolazione, a cominciare da quella infantile, muore senza nemmeno assistenza sanitaria efficiente che riconosca il danno ambientale e le persone sono costrette a scegliere tra il lavoro incerto e la morte di se stessi dei propri figli e del territorio. Il sud del Paese dispone di un n sistema sanitario inefficiente e lacunoso.
- Esiste un'emergenza giustizia, presentata come legata all'introduzione del blocco della prescrizione e necessità di garantismo, ma in realtà costituita dall'esplosione della presenza criminale della 'ndrangheta nella vita politica che non risparmia la Val d'Aosta come il Piemonte, come la Calabria e ogni altra regione e contrada d'Italia.
- Mentre la restituzione dei 49 milioni di furto della lega vengono scaglionati in 80 anni e si indaga sui maneggi di fondazioni messe in piedi da politici rampanti c'è ancora qualcuno che osa parlare di emergenza emigrazione, quando un tribunale si ricorda che un ex ministro potrebbe aver commesso un reato.
- I banchieri continuano impunemente a truffare i risparmiatori e a speculare e scaricano il dissesto creato sulla finanza pubblica e sulla fiscalità generale, collusi come sono con la politica alla quale chiedono protezione e con la quale fanno affari.
- Il dissesto geologico distrugge il paese che non riesce né a creare le infrastrutture necessarie né a mettere in sicurezza l'esistente ma passa di emergenza in emergenza, mentre sono ancora aperte le emergenze create dagli ultimi terremoti, dai grandi inquinamenti.

E questi sono solo i problemi più evidenti che la classe politica si guarda bene dall'affrontare mentre il paese viene chiamato a votare in un referendum confermativo sul taglio del numero dei deputati a 400 dagli attuali 630 e dei senatori a 200 dagli attuali 315: in tutto si tratta di 345 seggi eliminati: una riforma demagogica del cazzo dove il referendum costa più del risparmio! Oppure gli viene chiesto di pronunciarsi ancora una volta a favore del maggioritario con un referendum prossimo venturo dopo che ha detto più volte che il maggioritario non lo vuole. Si usa insomma un mixer di emergenza e falsi problemi come arma di distrazione di massa.

Per sconfiggere questa strategia è necessario un cambio di passo che deve essere caratterizzato dalla scesa in campo di tutti i consociati, ovvero di tutti coloro che abitano un territorio, non solo proponendo la fisicità del proprio corpo come alternativa alle proposte politiche giocate esclusivamente sui social e dando vita a piazze virtuali o reali che siano, esprimendo partecipazione o sfogando la propria rabbia contro tutti, perché ambedue questi comportamenti non compromettono ne impegnano nessuno.

Emergenza continua	La redazione
Donna è bello	A. B.
Per la Scuola della Repubblica	Gianni Cimbalo
Elezioni Regionali	G.C.
Lotte sindacali in Francia	G.L.
Le hai volute le elezioni...	Saverio Craparo
Gigginò nel deserto	La Redazione
Cosa c'è di nuovo...	
lettera aperta a Marco Revelli	

Bisogna misurarsi su delle proposte credibili e percorribili, almeno ragionevoli, pensando e proponendo soluzioni concrete e sfidando la politica a confrontarsi. È importante uscire da un mondo nel quale ci si appaga sfogando la propria rabbia contro tutti, consapevoli di poterlo fare impunemente e senza conseguenze ma formulare proposte per almeno modificare in positivo i rapporti economici e sociali.

Il peso della realtà

Chi oggi vive in Italia abita un paese che deve fare i conti con la decrescita demografica, un paese dove la gran parte della spesa sociale si dice che viene assorbita dal funzionamento del sistema pensionistico. Tutti dimenticano però di precisare che la spesa pensionistica comprende impropriamente la pensione sociale per indigenti, inabili al lavoro e quant'altri non hanno reddito e lavoratori cessati dalla loro attività che hanno accantonato i fondi necessari alla loro pensione come salario differito.

Fermo restando il dovere di solidarietà di tutti verso i più deboli attraverso la fiscalità generale andrebbero diversamente gestiti tempi e modalità del pensionamento pensando alla fine della vita lavorativa non come a un cambiamento di status improvviso che avviene allo schiocco di un faticoso giorno, individuato per legge uguale per tutti differenziando solo tra uomini e donne. A pochissimi è sfiorata l'idea che invece sia possibile pensare a un sistema flessibile fatto da un progressivo allentamento dei rapporti di ognuno con il mondo del lavoro, attraverso periodi di riduzione della prestazione lavorativa o sua parziale trasformazione che precedono la definitiva cessazione dal lavoro, ma senza interruzione immediata, dove la retribuzione salariale viene pagata in parte sui fondi pensione accantonati dai lavoratori e in parte dal datore di lavoro, con tempi individuati consensualmente tra le parti contrattuali, riducendo l'orario di lavoro e inserendo gradualmente nuova forza lavoro là dove occorre.

In quest'ottica lo slogan, apparentemente irrealizzabile, per alcuni utopico, "lavorare meno, lavorare tutti" sarebbe più praticabile, senza ricorrere a pensioni di fame o sperando che le malattie e la morte liberino la collettività al più presto di chi è in pensione per liberare risorse. Allo stesso modo la riorganizzazione del sistema sanitario nazionale tenendo conto del progressivo invecchiamento della società renderebbe più gestibile e meglio strutturato lo stesso sistema.

Questi interventi tuttavia presuppongono la contrattazione di un nuovo statuto del lavoro che offra diritti e tutele al lavoro erogato sotto qualsiasi forma giuridica e che consenta la tutela dei diritti attraverso il ripristino del contenzioso e della tutela giurisdizionale organizzando roghi pubblici per il Job Act e tutte le attività ad esso connesse.

Sul piano economico gli aiuti di stato all'occupazione, invece che tradursi nel regalo senza vincoli all'imprenditore con l'elargizione di lauti finanziamenti pubblici dovrebbe essere condizionato ad un ingresso del socio pubblico nel capitale tutte le volte che la quota di partecipazione supera un tetto stabilito per legge. Segnaliamo che questa non è un'anomalia curiosa e rivoluzionaria perché altri Stati a gestione capitalistica lo fanno, proprio a difesa degli interessi dei consociati.

Ciò significa che se, ad esempio, è vero che la produzione d'acciaio in Italia è strategica per la sopravvivenza dell'industria meccanica e il controllo del ciclo e se quindi lo Stato entra nel capitale di gestione delle acciaierie per promuoverne il risanamento ambientale e la continuità produttiva, rimanga nella gestione azionaria, a garanzia del perseguimento degli interessi pubblici che tanto continueranno ad esserci e a richiedere risorse. E allora meglio avere garanzie interne alle aziende verso il ridimensionamento produttivo e la delocalizzazione. È quanto è necessario certamente a Taranto per sciogliere il dilemma inaccettabile tra lavoro e morte che attanaglia la popolazione, ristrutturando e innovando gli impianti sotto il controllo e con la vigilanza della collettività.

E ancora, se si constata che gli interventi sul mercato immobiliare hanno finito per bloccare il mercato delle costruzioni si lanci una grande OPA pubblica sul mercato immobiliare sfitto per la sua acquisizione a fini sociali impedendo così nuovo consumo di territorio: Siamo consapevoli che si tratta di una operazione finanziaria imponente ma per realizzarla una più efficiente gestione del fisco da realizzare attraverso l'eliminazione delle spese per contante superiori all'ammontare della pensione minima sarebbe accettabile in modo da realizzare una tassazione capillare del reddito e del patrimonio, rivedendo le aliquote rispetto al nuovo contesto. La movimentazione del mercato immobiliare potrebbe essere l'occasione per indirizzare l'investimento del risparmio verso questo settore, garantito dalla proprietà immobiliare.

Ne può restare fuori da un intervento sociale strategico il settore dell'istruzione e la formazione nella consapevolezza che il sistema di istruzione pubblica deve offrire la formazione di base valida per tutti, affiancando un'offerta formativa verso il mondo del lavoro accompagnata e confortata dalle richieste di mercato provenienti dal mercato del lavoro.

La necessità di un intervento urgente sull'ambiente è sotto gli occhi di tutti. Il dissesto idrologico e geologico devasta tutto il paese senza che venga varato un piano straordinario di intervento a riguardo del quale sarebbe opportuna una mobilitazione di risorse sulla quale richiedere a tutti uno sforzo di più razionale utilizzo delle risorse pubbliche

Le soluzioni in tasca

Questi i problemi e alcune delle proposte possibili delle quali ci piacerebbe si discutesse anche restando nell'ottica di un costruttivo riformismo. Come comunisti anarchici, ovvero come componente politica rifiutiamo, il ruolo dello Stato come guardiano dell'ordine sociale, come braccio armato del capitale per imporre al lavoratore la dittatura del padrone, come apparato che organizza e gestisce la giustizia di classe, come amministratore dei rapporti interpersonali e relazionali che incidono sui rapporti di convivenza e di relazione. Allo Stato i comunisti anarchici sostituiscono strumenti di gestione collettiva partecipata della società che si caratterizzano per una gestione delegata su mandato revocabile e controllato dai consociati.

Ciò vuol dire che i comunisti anarchici non negano la necessità dell'esistenza delle strutture a gestione pubblica e partecipata, riconoscono il valore della solidarietà sociale, e perciò richiederanno anche nella società futura ai consociati di contribuire alla gestione di servizi sociali con le risorse necessarie a erogare i servizi comuni garantiti a tutti come la scuola, il servizio sanitario, quello di aiuto ai più deboli, le politiche di soddisfazione dei diritti umani e universali come quello all'acqua, alla luce, a un'abitazione dignitosa, a un'alimentazione sufficiente e perché no soddisfacente.

Tutto ciò costituisce solo parte degli obiettivi che il comunismo anarchico persegue, ma è chiaro che quanto indichiamo non tutto può essere immediatamente realizzato e che si tratta di obiettivi tendenziali da perseguire attraverso un crescendo di iniziative finalizzate alla realizzazione di una società di liberi e uguali che dovrà inevitabilmente attraversare delle fasi intermedie di realizzazione pensiamo anche a formulare ipotesi riformiste compatibili. Tuttavia proprio perché il comunismo anarchico si muove in una prospettiva di obiettivi e di valori deve poter e saper indicare degli obiettivi intermedi coerenti con i fini che vuole raggiungere. Questo è un piccolo contributo in quella direzione.

La Redazione

Donna è bello

Di fronte al degrado della classe politica italiana da parte di molte donne e di non pochi uomini una possibile soluzione viene vista nella valorizzazione del ruolo delle donne nei posti apicali a livello sociale, istituzionale e politico. In quest'ottica è stata salutata con favore l'ascesa a Presidente della Corte Costituzionale di una donna, la Professoressa Marta Cantabria, certamente dotata di un curriculum scientifico di tutto rispetto, tuttavia divenuta Presidente della Suprema Corte per avvicendamento. È prassi della Corte infatti che negli ultimi nove mesi del mandato ogni giudice svolga le funzioni di Presidente e quindi non costituisce particolare merito ricoprire quella carica per un giudice alla fine del proprio mandato qual'è la Cantabria, peraltro divenuta giudice costituzionale per nomina presidenziale.

Che dire poi della Presidentessa attuale del Senato Maria Elisabetta Casellati Alberti, della quale si leggano con orrore gli scritti sulla libertà religiosa, del resto conformi nell'orientamento a quelli della Presidente pro tempore della Corte Costituzionale. Sarebbe il caso di dire che Dio li fa poi le accoppia!

L'appartenenza di genere, come indice di per sé di competenza, correttezza e di una sensibilità "diversa", progressista è pertanto una stupidaggine; per noi ne è prova ulteriore il fatto che pur essendo una donna, della Presidente di Fratelli d'Italia non apprezziamo nemmeno una virgola, uno scampolo di pensiero, un sorriso, come proviamo una profonda avversione per le posizioni di Marie Le Pen o della, per fortuna defunta, Margaret Hilda Thatcher, Baronessa Thatcher.

A queste donne preferiamo la Presidente del Consiglio finlandese Canna Marin e non per il suo genere, ma per le sue idee politiche e le sue capacità di amministratrice; e non per essere affiancata da un governo di tutte donne, ma per le sue scelte decisamente coraggiose in campo economico e sociale. Ma per le femministe di regime e in tailleur, giornaliste ben ascoltate, non è elegante guardare a lei come esempio, visto che è cresciuta in una famiglia "arcobaleno"!

Altrettanto scomodi i riferimenti alla Presidente della Slovacchia, Zuzana Čaputová, anch'essa donna da apprezzare per essersi battuta contro la corruzione che ha messo in ginocchio il suo paese, dopo l'assassinio del giornalista investigativo Jan Kuciak e della sua compagna. E potremmo fare altrettanti esempi convincenti !

Il culto della bellezza

Noi siamo convinti che le differenze di genere, come quelle dei caratteri somatici e di pigmentazione della pelle, non possono e non debbono fare differenze e perciò piuttosto che attribuire un ruolo salvifico all'appartenenza di genere preferiamo batterci per il pari accesso di uomini e donne al mercato del lavoro e alla parità di salario, come strumenti di liberazione dal bisogno, consapevoli che senza liberazione dal bisogno non c'è libertà e uguaglianza; per pari diritti e opportunità, per assicurare alle unioni affettive sostegno nelle attività genitoriali, per riconoscere pari opportunità senza l'utilizzo di "quote rosa", ma incidendo sull'assetto dell'organizzazione sociale e produttiva, alimentando la solidarietà.

In altre parole solo la liberazione dalle disuguaglianze può offrire a tutte e a tutti la possibilità di dare il proprio contributo alla vita politica e alla consapevole presenza nella società.

A. B.

Per la Scuola della Repubblica

L'Associazione Scuola della Repubblica tenta finalmente di uscire dalla crisi, ritornando alle origini: un'associazione di comitati locali, voluta e garantita dai soci fondatori che, profondamente convinti della necessità, importanza e centralità di una presenza collettiva e organizzata nella società in difesa dei valori propri della scuola pubblica, della sua laicità hanno scelto l'azione collettiva e per questo hanno escluso che la struttura creata fosse espressione di adesione individuale.

Non quindi un'associazione di persone, ma di entità politiche che vivono la loro vita collettiva sul territorio e nell'azione coordinata in difesa dei valori della Repubblica. Non è un caso infatti che ogni comitato ha scelto e utilizzato una propria denominazione nel contesto territoriale nel quale opera. L'associazione di associazioni, pluralista per natura, aperta al confronto dialettico, anche orientamento diverso, alla ricerca attraverso il dialogo di posizioni comuni. Questa scelta aveva un intento e un fine preciso: impedire che l'associazione costituisse un partitino, una delle ennesime formazioni politiche intente a contendersi i favori della scena politica e il consenso elettorale.

Non è un caso che Scuola della Repubblica è stata in grado di dar voce alle iniziative emerse intorno alla scuola pubblica sia a proposito della difesa della sua laicità, impegnandosi sul problema della presenza dell'insegnamento della religione cattolica e degli atti di culto, contrastando l'una e le altre, sia a riguardo della gestione democratica della scuola. Vivendo nella società i comitati che hanno costituito l'associazione hanno risentito e sono stati il riflesso della capacità di mobilitazione sociale e perciò hanno subito un innegabile crisi di fronte ad iniziative legislative come la "buona scuola" che rappresenta il punto di arrivo della criminale trasformazione della Scuola della Repubblica avviata dall'Ulivo e da Luigi Berlinguer, che hanno scientemente messo in atto l'aziendalizzazione della scuola per consentire attraverso la gestione pubblico-privato dell'istruzione, l'ingresso dei privati a pieno titolo della gestione della scuola e l'ottenimento di finanziamenti pubblici a tutto detrimento della scuola di tutti.

L'attacco culturale alla scuola pubblica è stato così profondo da incidere e condizionare le stesse forze che cercavano di contrastarlo, diffondendo l'idea della mobilitazione delle risorse personali, accettando e condividendo, la logica dei corsi di formazione, della rincorsa agli accreditamenti, per rientrare nel nuovo sistema della scuola a punti dove il docente deve affrontare sempre nuovi step per poter "progredire" della carriera, è sempre più oberato dalla crescita del lavoro burocratico, a tutto svantaggio dell'attività di insegnamento, è costretto a un'attività per progetto per rincorrere improbabili e incerti incrementi di salario.

Tenendo conto di tutto questo è stato un errore che nell'ambito dell'Associazione si sviluppassero attività di formazione, con conseguente accreditamento ministeriale che hanno rivolto verso utilizzazioni improprie le risorse dagli associati trasformando un'associazione di volontari, in una associazione del terzo settore, che dietro l'assenza di fini di lucro nasconde un'attività comunque economica.

Il ritorno ai comitati territoriale e alla dimensione collettiva

Questo snaturamento dei fini dell'organizzazione non poteva non ripercuotersi da un lato in un'assenza di iniziativa politica e dall'altro nell'assunzione di posizioni politiche univoche con alla fine l'emersione di elementi di soggettività che facevano perdere all'Associazione Scuola della Repubblica la sua funzione di collettore di iniziative territoriali per farla divenire l'ennesima voce gruppettara del panorama sconsolante di una sinistra frammentata, incapace di iniziativa politica e non radicata sul territorio.

In questa situazione la scelta dei soci fondatori di ritornare allo Statuto originario del 2000, facendo emergere e valorizzando le scelte dei Comitati locali, a tutto detrimento delle individualità che da parte loro continuano a rivendicare che "uno vale uno", e anche questa è democrazia, senza capire che ognuno, solo se inserito in una dimensione e azione collettiva, vale più di uno, e perciò cercano il rilancio dell'Associazione come insieme di Comitati territoriali.

E lo fanno invitando a riflettere sull'azione collettiva dei Comitati e sui bisogni sociali di oggi della scuola. Ciò significa sviluppare e rafforzare l'opposizione ai test Invalsi, quale distorsione dei fini e errata misurazione dell'efficacia della scuola e della sua dimensione educativa, pronti a valorizzare l'offerta formativa, a rafforzare la capacità di coesione sociale della scuola che va perdendosi a causa del prevalere dell'attività per obiettivi burocratici efficientisti accentuata dalla "buona scuola".

Ecco perché bisogna ritornare ai valori della laicità dell'insegnamento, all'universalità dell'intervento sociale della scuola e perciò mantenere l'unitarietà del sistema della scuola pubblica contro ogni tentativo di frammentazione regionale perseguita attraverso l'autonomia differenziata, ponendo come obiettivo il recupero della capacità formativa.

In una società come quella attuale non basta il sostegno alla scuola dell'obbligo pubblica, ma la scuola deve diventare strumento di formazione permanente, per coinvolgere sia gli analfabeti di ritorno che i migranti in una attività formativa, per ora anche svolta grazie ad iniziative di volontariato che utilizzino le strutture pubbliche per creare luoghi di incontro, di solidarietà e di partecipazione. Nello svolgimento di questi compiti Scuola della Repubblica, attraverso i Comitati che vi afferiscono è associazione di volontariato e non associazione para-economica del terzo settore per lo svolgimento di attività di formazione a tassazione agevolata.

G. C.

ELEZIONI REGIONALI

Nel prossimo mese si svolgeranno le elezioni regionali in Calabria e Emilia Romagna.

In Calabria il voto si svolge in una Regione sconvolta da una maxi inchiesta sulla 'ndrangheta o almeno su alcune delle sue cosche e, al momento, non è chiaro quando e come questo orienterà il potere condizionante del voto mafioso.

La destra ha scelto di candidare la vice sindaco di Cosenza e coordinatrice regionale di Forza Italia, alla ricerca di un ruolo nella prospettiva della liquefazione del suo partito. Con questa scelta viene però scaricato l'attuale sindaco della stessa città, architetto, che ha inciso sulla gestione urbanistica del territorio lasciando però il deserto intorno e che fortemente sostenuto negli ambienti ecclesiastici aveva già creato propri comitati elettorali. Pertanto non è escluso che mantenga la candidatura come indipendente. Altrettanto complessa la situazione a sinistra, dove l'accordo per la candidatura è stato raggiunto su una personalità "civica" quella dell'industriale Callipo, industriale. Tuttavia l'attuale Presidente di Regione, proveniente dal PD è deciso a ricandidarsi ed ha creato una propria rete di sostegno, con la difficoltà che il suo uomo addetto all'organizzazione è stato colpito da un provvedimento di divieto di dimora in Calabria emesso nell'ambito della citata inchiesta.

Si potrebbe dire che i due aspiranti a un'auto candidatura hanno ambedue la rogna, per essere oggetto di inchieste e provvedimenti giudiziari che sono serviti a impedire la loro ricandidatura da parte dei rispettivi schieramenti, ma questo non è sufficiente ad escluderli dalla competizione elettorale. Questo perché, malgrado le inchieste giudiziarie le 'ndrine della piana di Gioia Tauro, legate agli agrari, sono ancora intatte e la criminalità organizzata condiziona l'area ionica intorno a Cassano.

E dire che in occasione delle ultime comunali si era sviluppato a Catanzaro un interessante movimento di giovani di sinistra che ha messo fortemente in difficoltà la destra e il Pd locale, sfiorando il successo,

Una valutazione più attendibile di quello che può succedere potrà essere fatta dopo il 28 dicembre quando scadrà il termine per la presentazione delle candidature, perché è evidente che la divisione all'interno di uno solo dei due schieramenti indebolirà quello avverso mentre la frammentazione di quattro candidati lascia estremamente incerto il risultato..

La proposta dell'usato sicuro

Il Governatore uscente in Emilia Romagna ha impostato la propria campagna elettorale all'insegna della parola d'ordine "scegli l'usato sicuro", puntando sui risultati positivi dell'azione di governo nell'attuale mandato e sulla tradizionale buona amministrazione della Regione. In effetti la sanità funziona e così l'economia; il tasso di disoccupazione è basso e la qualità della vita è buona, e così dicasi della sicurezza. Muovendo da questi dati di fatto, ricandidandosi, a supporto della sua posizione, Bonaccini ha rifiutato il simbolo del partito (PD), si è contornato di liste di sostegno; ha incontrato tutti i sindaci della Regione, di qualsiasi colore politico; ha cercato di escludere la Regione dagli scontri della politica nazionale, giocando sul fatto che a candidarsi contro di lui era direttamente il segretario della Lega che fa politica nazionale e sostiene una candidata inconsistente, assolutamente incapace, reclutata nei centri sociali come il suo mentore, ignorante conclamata per aver dichiarato di non avere memoria dell'ultimo libro letto, lei sottosegretaria alla Cultura, ben conosciuta dai bolognesi che ascoltano i suoi interventi demenziali in Consiglio Comunale e ne ridono di gusto (i dibattiti sono trasmessi in diretta su radio Città del Capo e molto ascoltati).

A giocare contro questa strategia non solo la propaganda leghista, ma la scesa in campo del movimento delle sardine che, mentre la Lega radunava le proprie truppe anche provenienti da fuori regione per riuscire a riempire PalaDozza (6.500 posti) e i governatori di Veneto e Lombardia si presentavano come i liberatori degli emiliano romagnoli, facendoli incazzare, se non altro che per spirito campanilistico, a Bologna scendevano in piazza in almeno in 13.000 dando vita a un movimento a livello nazionale. La performance si ripeteva puntualmente nelle città della Regione e così la competizione elettorale, già considerata come la battaglia sull'ultima trincea della sinistra contro la Lega montante, si trasformava irrimediabilmente, assumendo significati politici nazionali.

Nel momento nel quale scriviamo la situazione è quanto mai incerta perché il Governatore uscente ha scelto di parlare ai ceti medi che anche in questa Regione scarseggiano. La Lega da parte sua è penetrata nei piccoli paesi, diffondendo paura e rifiuto preconcepito dell'emigrazione. Ha largamente infiltrato la bassa padana (provincia di Ferrara e Forlì), minaccia il ravennate e trova udienza nella fascia appenninica. Agli abitanti della Regione nessuno ha spiegato che senza gli immigrati gli allevamenti intensivi di pollame, maiale e bovini non funzionerebbero in un'area dove scarseggiano perfino i casari che lavorano il parmigiano, certamente ben pagati, sostituiti da immigrati pachistani.

Al Governatore restano le città e i grandi centri dove il nemico è la voglia di cambiamento, dovuta alla presenza di una macchina burocratica pesante, efficiente, ma senz'anima, senza una motivazione ideale che si vede arrivare addosso le politiche criminali nazionali di attacco ai diritti, alle condizioni di lavoro e di vita delle classi subalterne, senza che si riesca a fare una sola cosa di sinistra.

Nella sua arroganza il Governatore uscente non ha voluto aprirsi nemmeno a un confronto sull'autonomia, andando a rimorchio di Lombardia e Veneto, cedendo anche sulla regionalizzazione del sistema scolastico, tematica sulla quale la popolazione regionale è molto sensibile, prova ne sia che una lista di sinistra nata in appoggio al governatore si autodefinisce, per coscienza di sé, "i coraggiosi", forse a voler significare che a votarlo ci vuole coraggio e che per farlo bisogna proprio tappare il naso. Succede così che il governatore uscente perde non solo i voti dei 5 stelle accreditati all'8% ma anche quelli di Potere al popolo accreditati al 3,5 % una perdita che potrebbe fare la differenza.

G.C

Lotte Sindacali in Francia

Nel momento nel quale scriviamo lo sciopero è al suo quattordicesimo giorno consecutivo. Sì, perché in Francia l'azione di sciopero deve essere collettiva, concertata e motivata da richieste professionali e il lavoratore smette completamente di lavorare e sciopera in genere per molti giorni. Lo sciopero non deve essere uno sciopero politico e quello per ragioni economiche può durare meno di un giorno o legalmente anche per diversi mesi.

Il 15 febbraio 2006 (appello 04-45738) la “camera sociale” della Corte di Cassazione ha ritenuto che la partecipazione a uno sciopero nazionale finalizzato alla difesa delle pensioni costituisce una richiesta di natura professionale e quindi indirlo e/o parteciparvi è lecito e non costituisce causa di licenziamento. Pertanto il contratto di lavoro rimane in vita (L 2511-1), sono garantiti la conservazione dell'anzianità pregressa e la qualifica professionale; l'articolo L 1132-1 rafforza questa protezione, ma il contratto di lavoro è sospeso. Ciò significa che sono sospesi anche tutti gli obblighi delle parti e quindi non solo non viene corrisposto il salario, ma, i periodi di sciopero non vengono presi in considerazione per il calcolo della pensione.

Lo sciopero viene proclamato con preavviso di cinque giorni lavorativi (esclusi quindi i festivi e i fine settimana) da inviare ai datori di lavoro pubblici e dei servizi pubblici (articoli da L. 521-2 a L. 521-6 del codice del lavoro) o alle società sia pubbliche che private, ad esempio quelle del trasporto urbano, che forniscono le prestazioni. Non è richiesto alcun preavviso per le altre società private.

A un anno dallo scontro del Governo francese con lavoratori e sindacati sulla riforma delle pensioni - punto fondamentale del programma di Macron - il problema si ripresenta insieme a una riforma complessiva e strutturale del mercato del lavoro e del sistema di welfare. Il progetto governativo è stato elaborato da un gruppo di lavoro sotto la guida dell'Alto Commissario per la riforma delle pensioni, Jean-Paul Delevoye, dimessosi il 16 dicembre 2019 per conflitti di interesse con l'incarico ricevuto. È stato sostituito il 18 dicembre da Laurent Pietraszewski, deputato di en Marche, già dirigente del gruppo Auchan, una catena di supermercati. La riforma propone di elevare a 64 anni l'età pensionabile per tutte le categorie dal 2025, standardizzando le regole per il calcolo delle pensioni. Il contenuto in dettaglio della riforma deve ancora essere chiarito, ma le linee principali delle modifiche riguardano l'introduzione di un nuovo sistema universale in cui la pensione sarà calcolata per punti. Verrebbero così abrogati gli Statuti delle diverse categorie di lavoratori che stabiliscono modalità e condizioni diverse e caratterizzano il mercato del lavoro francese, assicurando categoria per categoria, i diritti conquistati in anni di lotte in materia di orario e condizioni di lavoro, di trattamento pensionistico e previdenziale, di godimento di diritti sociali, di welfare per le famiglie, diritto all'abitazione, congedi parentali, ecc.

La proposta del Governo ha incontrato l'opposizione dura delle organizzazioni sindacali (di ferrovieri, lavoratori dei trasporti, impiegati pubblici, medici, soprattutto) che attraverso scioperi durissimi e continuati, e azioni improvvise come l'interruzione dell'energia elettrica, hanno messo in crisi sia la possibilità di recarsi al lavoro che le vacanze, gli acquisti natalizi, il turismo. Individuando nella gestione della logistica l'anello debole della controparte, le organizzazioni sindacali hanno concentrato gli scioperi su questo settore e minacciano di continuare per tutto il periodo natalizio.

È anche la risposta a una politica di smantellamento dei servizi, soprattutto nelle periferie e nella Francia rurale, mentre si allentano le garanzie in materia di tutela dell'occupazione e dei salari, soprattutto nei settori del lavoro diffusi sul territorio, nelle piccole imprese, nel mondo contadino e impiegatizio. Il risultato è l'aumento delle spese individuali per quelle attività che avrebbero dovuto essere coperte dal welfare, finanziato dalle tasse e dalla fiscalità generale, con una diversa distribuzione dei costi tra città e campagna, tra centro e periferie e quindi con l'aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro.

Aumento dei costi complessivi di vita e disagio sociale

Il risultato delle politiche di austerità con le quali il Governo accompagna l'intervento sulle pensioni è un aumento dei costi delle prestazioni sanitarie in campagna e nelle periferie a causa della chiusura di ospedali periferici, ambulatori, centri diagnostici pubblici con il risultato che per raggiungerli bisogna spostarsi a proprie spese. Sì, perché contemporaneamente il sistema di trasporti periferici e quello per i pendolari è stato ridimensionato e i servizi ridotti; perché la perdita della sicurezza del posto di lavoro ha costretto ad una maggiore pendolarità, perché le diverse condizioni di vita e di lavoro hanno tagliato le integrazioni di reddito provenienti dai lavori casalinghi e agricoli di integrazione al reddito, abbandonati a causa non solo dei costi, ma del maggior tempo occorrente per il lavoro e gli spostamenti tanto che ad esempio nella giornata del 17 dicembre intorno a Parigi si sono registrate code per 500 Km. In questa situazione crescono le richieste di telelavoro, destrutturando ancora di più l'organizzazione del lavoro e le possibilità di risposta collettiva alla destrutturazione della vita sociale..

Lavorare costa sempre più e una parte crescente del salario è destinata a pagarsi a livello individuale servizi che prima venivano erogati dal welfare e perciò le tasse molto alte sono diventate incomprensibili, ingiustificate ed estremamente onerose perché non compensate da servizi erogati dallo Stato che le percepisce.

Il concentramento dei servizi nelle città e nei grandi centri dove sono possibili economie di scala nell'erogazione delle prestazioni ha acuito il conflitto tra le città, dove è concentrato il gran numero degli elettori di Macron e le campagne, con il risultato che la periferia insorge perché viene violato il patto tra cittadino e sistema pubblico, garante dei servizi essenziali che vanno dall'istruzione alla sanità, dalle pensioni ai servizi sociali e ai diversi meccanismi di redistribuzione del reddito. Se poi a ciò si aggiunge l'abolizione voluta da Macron dell'imposta patrimoniale che caratterizzava il sistema fiscale francese, garantendo una sia pur parziale redistribuzione del reddito, ben si comprende la radicalità della protesta e l'irrinunciabilità dell'azione sindacale.

Gianni Cimbalo

Le hai volute le elezioni....

Finalmente Corbyn è arrivato al tanto sospirato traguardo elettorale e ... che scoppola! Il Labour è ai minimi storici. Indubbiamente ha pesato la sua cultura britannica, fatta di orgoglio immotivato e di isolazionismo isolano. Il non avere preso una posizione chiara sulla Brexit, avere oscillato tra la richiesta di un nuovo referendum e la proposta di un'uscita concordata non ha certo entusiasmato l'elettorato. Dopo il fallimento di Theresa May, sull'onda di sondaggi favorevoli ha caparbiamente scelto la via delle elezioni anticipate, senza porre un visibile distinguo tra la propria posizione e quella di Boris Johnson, nell'illusione di essere portatore della capacità di negoziare un nuovo accordo, possibilità che anche un cieco vede irrealizzabile (Irlanda, Gibilterra, etc.). Non si è reso conto che al numero 10 di Downing Street c'era un nuovo inquilino, il rinoceronte color pannocchia, deciso a tutto, anche a sospendere illegittimamente i lavori parlamentari. Con la sua decisione il leader conservatore ha fagocitato il Brexit Party, accreditato di uno splendido quanto evanescente futuro.

Con questo clamoroso insuccesso Corbyn non solo si è consegnato al pensionamento, ma ha restituito il suo partito all'apparato cui lo aveva strappato promuovendo uno spostamento dalla tradizione blairiana imperante verso una riproposizione di una politica più autenticamente socialdemocratica.

Una strategia sbagliata

L'analisi sociale cui ha fatto riferimento Corbyn era condivisibile: la cappa liberista imposta dai vertici dell'Unione Europea è una camicia di forza che impedisce la rinascita di un reale movimento politico che tenda a riequilibrare i dissesti creati dalla politica economica "rigorista", prona ai bisogni del sistema bancario e finanziario. Da questa nasceva la posizione favorevole alla Brexit del partito laburista corbyniano. Non gli fu chiaro che la fuoriuscita dall'Unione avrebbe collocato, come collocherà, la (Gran) Bretagna in un altro contesto altrettanto liberista, quello degli Stati Uniti d'America, in cui, per altro, il paese giocherà un ruolo molto più marginale di quello attuale: da uno dei paesi pesanti dell'UE ad uno dei paesi satelliti, e in aggiunta periferico, dell'imperialismo nordamericano. Ma dopo questo primo errore di prospettiva, il secondo, esiziale, è stato quello di non considerare lo scorrere del tempo; quello che poteva essere capitalizzato era la respipiscenza di coloro che via via si sono resi conto degli effetti negativi portati dalla Brexit; invece di giocare la carta di un referendum secco, Corbyn si è presentato all'elettorato con una proposta pasticciata: un nuovo chimerico accordo con Bruxelles da sottoporre, questo sì, a referendum in contrapposizione ad un remain; tempi biblici per un elettorato stanco delle manfrine infinite e bisognosi di soluzioni certe e rapide. È per questo che molti elettori laburisti del nord del paese hanno votato per Johnson, per un verso restando fedeli all'idea della Brexit, e per un altro per uscire, senza divenire realmente conservatori, dalle secche della politica londinese, ben rappresentata da Corbyn.

L'analisi dei dati elettorali

Sul "Sole 24 Ore" a p. 3 di sabato 14 dicembre 2019 (a. 155°, n° 344) tale Nicol Degli Innocenti annuncia perentoria: "la maggioranza dei cittadini britannici vuol lasciare l'Unione Europea". Ma è proprio così? Mai si dirà troppo male del sistema elettorale vigente in Gran Bretagna, vecchio di oltre tre secoli: un sistema maggioritario a turno semplice dove chi ottiene anche un voto in più nel singolo distretto viene eletto. Il problema già evidente nel 1700 (noto come quello dei "borghi putridi") e che vide la prima correzione nel 1832 risiede nel fatto che gli spostamenti demografici rendono fortemente ineguali i distretti, cosicché il numero degli elettori che mandano un deputato in parlamento varia enormemente da luogo a luogo; senza considerare che paradossalmente può vincere a livello nazionale chi prende meno voti, se la sua distribuzione territoriale è più consona al risultato (come è successo a Trump negli Stati Uniti nel 2016, che complessivamente ha preso 1 milione di voti in meno di Clinton: i due sistemi hanno molte affinità). Ne sia testimonianza il fatto che i liberaldemocratici, da sempre il terzo partito del paese, hanno conseguito un aumento del 4,2% rispetto alle precedenti elezioni ed un deputato di meno.

Venendo all'affermazione sopra riportata la travolgente vittoria dei conservatori vede 365 seggi su 650 (pari 56,2%) a fronte di un risultato elettorale nettamente inferiore (45%) e che i loro voti sommati ai poveri resti del partito di Farage ci dicono che i brexiter non sono la maggioranza. D'altra parte un'analisi territoriale del voto ci dice che il cuore pulsante dell'economia britannica, Londra, rimane saldamente in mano ai laburisti, il che accentua la divisione tra città e campagna, come sta avvenendo un po' ovunque nel mondo.

Il problema è che sempre più il cosmopolitismo diviene patrimonio delle classi dominanti: la globalizzazione fa fraternizzare i potenti senza patria. Nel mentre le classi subalterne, prive di un ancoraggio occupazionale (lavoro sempre più precario, destrutturazione dei poli industriali, impossibilità di controllo su di un ciclo produttivo disseminato, scomparsa di centri di aggregazione sociale), ripiegano su di una deriva identitaria e isolazionista: si difende la "razza" e la comunità limitrofa, individuando un falso nemico nel diverso in luogo del nemico di classe; un sostanziale spostamento a destra generalizzato.

Le conseguenze interne del voto

Dopo la comprensibile esultanza per il risultato del voto, che fu molto deludente per May, a Johnson si presentano i veri problemi. Due sopra di tutti: Irlanda del Nord e Scozia. In entrambe le regioni il suo messaggio è stato clamorosamente disatteso. In Irlanda del Nord il partito unionista che ha supportato i due più recenti governi conservatori è stato pesantemente sconfessato, tanto da

dare la palma della vittoria, per la prima volta nella storia del paese, al partito cattolico; ciò in odio alla prevista barriera di confine tra il Nord e la Repubblica Irlandese, che molto danneggerebbe il commercio che è fiorito tra le due parti dell'isola, supportandone l'economia; senza considerare che la comune appartenenza all'UE ha favorito l'integrazione tra i seguaci delle due confessioni religiose, anglicani e cattolici; pacificando il paese. Ciò rende, in vista di una soluzione confusa del problema del confine, appetibile per gli irlandesi del Nord, una riunificazione con gli altri irlandesi ed una permanenza nell'Unione e su questa linea già stanno pensando di muoversi i leader del partito cattolico nordirlandese

La Scozia è un problema ancora più spinoso. Già gli scozzesi si erano battuti per un referendum indipendentista che li rendesse autonomi da Londra. Lo ottennero e lo persero nel 2014. Ma allora la Brexit era lontana a venire. Ora possono ragionevolmente sostenere che le regole del gioco sono cambiate per colpa degli inglesi, che loro hanno sempre votato in massa contro l'uscita dall'UE e che nelle ultime elezioni il partito indipendentista ha conosciuto un voto plebiscitario. La leader del SNP ha già detto che chiederà un nuovo referendum; Johnson si opporrà, ma ciò riscalderebbe gli animi accentuando le tendenze secessioniste che sarà nel corso del tempo sempre più difficile reprimere. Occorre ricordare che le riserve petrolifere della Gran Bretagna si trovano nel Mare del Nord, di pertinenza scozzese. Anche un altro popolo gaelico, quello gallese, ha votato contro i conservatori, seppure la loro importanza economica, dopo la decarbonizzazione, è divenuta marginale.

Il quadro internazionale

Giustamente dal suo punto di vista Trump ha esultato per il risultato del voto britannico; l'attrazione della Gran Bretagna nell'orbita economica statunitense (la riunificazione dei paesi anglosassoni, che rende, pensano, l'Atlantico un mare interno, anche se le sue dimensioni sono ben superiori a quelle della Manica) è sicuramente, un successo che si affianca alle manovre per farvi rimanere Hong Kong. La storia ha invertito i ruoli tra paese madre e colonia, ma il prossimo presidente USA dovrà riflettere se poi l'esito sia così conveniente: l'Unione Europea non avrà più al suo interno la quinta colonna inglese, sempre affine alle politiche d'oltre oceano, guadagnandone in compattezza e la Gran Bretagna da tempo non è più una potenza industriale e uscendo dall'UE indebolisce il proprio ruolo di sua capitale finanziaria; non è un caso che la City si sia sempre opposta alla Brexit. Per altro si rompe l'asse franco-inglese che tanto ha condizionato la politica europea nel nord Africa; la Francia dovrà rafforzare l'alleanza con la Germania, rendendo sempre più forte l'egemonia tedesca sull'Unione, cosa ben vista da Macron, che ne diventa il partner principale. Il recente vertice tra Macron, Merkel e, minus inter pares, Conte sulla Libia ne rappresenta le avvisaglie.

La UE perde pezzi

D'altra parte l'Unione Europea, in concomitanza dell'uscita della Gran Bretagna, evidenzia i limiti di un allargamento precipitoso. Non c'è solo la riottosità del gruppo degli ex paesi dell'est ad adeguarsi ad una politica comune sulle ondate migratorie; in questi giorni la Polonia si è rifiutata di sottoscrivere il protocollo comune sul controllo del clima. Le spinte centrifughe stanno aumentando e quando i benefici delle sovvenzioni europee non saranno appetibili quanto lo sono attualmente le divergenze saranno meno governabili. L'Unione Europea rischia l'immobilismo o, in alternativa, concentrare il potere nelle istituzioni comunitarie: l'unione bancaria ne è uno strumento. La seconda prospettiva non può che rafforzare le spinte centrifughe.

C'era una volta la City

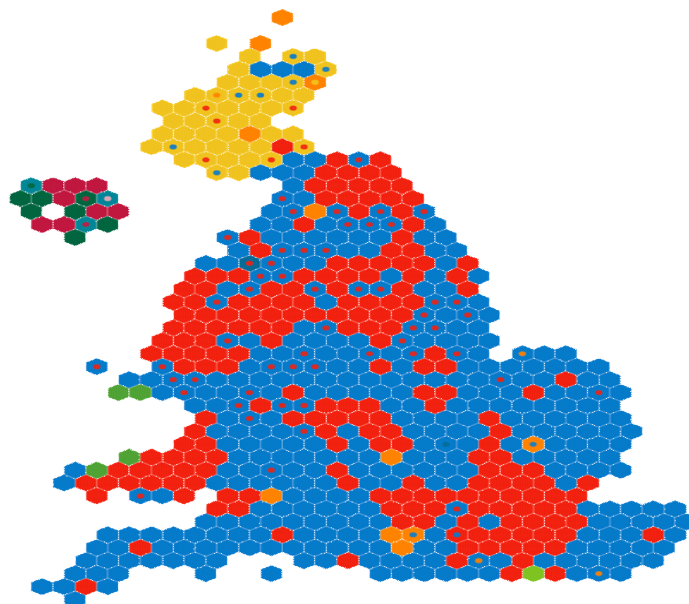
Le conseguenze più immediate saranno a carico della finanza britannica, il cui declino è già iniziato; aziende e banche di primaria importanza hanno già abbandonato o pensato di abbandonare la capitale inglese. Il futuro dei molti lavoratori europei che si sono recati soprattutto a Londra vista come la patria delle opportunità, ora appare incerto. Un rallentamento dell'economia (l'uscita senza accordo, ora più probabile che mai, comporta secondo autorevoli analisi una riduzione del PIL del 10% in tre anni) ridurrà occupazione e posti di lavoro ed i primi a farne le spese saranno proprio loro. Con essi rientreranno nei propri paesi di provenienze quei lavoratori intellettuali che molto hanno contribuito al progresso dell'economia britannica. Anche i valori immobiliari vanno incontro ad una riduzione importante. Tutto ciò, a mio avviso, ridimensionerà drasticamente il ruolo centrale della città, che invece di essere la capitale finanziaria dell'Unione Europea, sarà una delle tante megalopoli della periferia dell'impero statunitense.

Dio confonde chi vuole perdere!

Saverio Craparo

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

**In Blu i collegi conservatori
in Rosso i collegi laburisti
in Giallo i nazionalisti**



Giggino nel deserto

Il ritiro dell'Inghilterra dall'Europa ha coinciso, e non a caso, con una riunione della Nato che ha sancito il ritiro degli Stati Uniti dal Mediterraneo. In questo nuovo scenario gli inglesi sono destinati ad agire come sub agenti degli Stati Uniti senza averne la forza e non potendo contare più né su Malta rimasta nell'Unione, né su Gibilterra, ridotta ormai a una enclave in Spagna e in Europa. L'ha capito perfino Boris Johnson che pure sogna il rilancio della potenza del paese: questa nuova situazione spalanca le porte del Mediterraneo all'influenza russa e dall'altro alla Turchia e all'Egitto.

Il Mediterraneo diviene sempre più il "mare bianco di mezzo" come lo chiamano gli arabi, aperto agli interessi extra europei: se ne sarà accorto il Ministro degli esteri italiano in trasferta veloce in Libia ?

I cronisti al seguito della sua fugace missione - la prima visita dopo quella fatta in maggio da Salvini, allora facente funzione di tutto - ci hanno raccontato poco delle vicende di quel disgraziato paese e ancor meno della visita di Giggino; è opportuno chiedersi cosa ha visto e cos'ha capito !

La Guerra per il controllo del Mediterraneo

Incontrando Fayed al Sarraj, il boss che cerca di comandare a Tripoli, avrà capito di trovarsi di fronte al percettore degli aiuti italiani che gestisce i lager libici, ma è sostenuto dai turchi, i quali inviano armi e schierano soldati sul campo, insidiando nel contempo le attività petrolifere italiane, sia in Libia che nel Mediterraneo ?

Si sarà informato su come il pizzo pagato dall'Italia per contenere le partenze dei migranti-schiavi viene diviso e gestito dai criminali della guardia costiera libica ? Convinto com'è che le ONG sono i taxi del mare per migranti, avrà capito che nel paese c'è la guerra civile e che i migranti lì intrappolati sono incarcerati come schiavi in centri di detenzione gestiti dagli "amici dell'Italia" e tenuti su con parte dei finanziamenti italiani?

Dubitiamo motivatamente !

Spostandosi a Bengasi, ospite del generale Khalīfa Belqāsim Ḥaftar, già agente degli Stati Uniti e ora imprenditore in proprio, sostenuto dai Russi e alleato dell'Egitto, avrà capito la contraddizione costituita dai rapporti d'affari tra Eni ed Egitto relativamente allo sfruttamento dei giacimenti nel Mediterraneo orientale in funzione anti turca e l'ostilità di Ḥaftar alla presenza Eni in Libia e ai suoi rapporti privilegiati coi francesi? E ancora dove colloca l'Italia il Ministro nei rapporti con gli Emirati, l'Arabia Saudita, il Qatar e la presenza di questi paesi sullo scacchiere libico ?

Abituati a vedere all'opera l'attuale Ministro degli esteri dubitiamo fortemente che egli sia in grado di affrontare anche uno solo di questi problemi, ma quello che più ci impensierisce è se sarà in grado di capire che nei nuovi equilibri creatisi all'interno della Nato, che vedono crescere la forza di condizionamento turca e il ruolo di gendarme nell'area degli interessi anglofoni svolto dall'Inghilterra, ritornino in auge le tentazioni di ricorrere a politiche di condizionamento autoritario dei paesi dell'alleanza il che vuol dire fuor di metafora che la Nato riprenderà a svolgere impunemente quel ruolo di gendarme della reazione che ha svolto nel secolo scorso, finanziando e sostenendo eserciti occulti tipo "Gladio" di intervento negli affari interni dei paesi come l'Italia che fanno parte dell'Alleanza Atlantica.

A fronte della sua insipienza e inconsistenza politica sarebbe opportuno che l'attuale titolare del dicastero della difesa, magari accampano come motivazione di doversi dedicare alla direzione della sua forza politica, decidesse di lasciare il posto che occupa, con incompetenza manifesta: non basta a giustificare la presenza la pretesa di avocare al suo ministero l'attuazione della politica commerciale del paese, soprattutto considerando che al Ministro degli Esteri sono abitualmente attribuiti compiti ben più complessi che le sue fragili spalle non sono in grado di reggere.

La Redazione

Cosa c'è di nuovo

Lettera aperta di Andrea Bellucci

A Marco Revelli

Premetto che, a differenza di molti, considero Marco Revelli come uno dei sociologi più interessanti e preparati.

Ho poi un particolare culto del padre, Nuto, per cui anche solo il cognome tende a smussare possibili criticità.

Sempre stimolante, soprattutto quando, con la consueta pacatezza e serietà “torinese” propone idee, mappe, ricostruzioni, con cui sono quasi sempre assai in disaccordo.

Per questo ritengo lo stimolo ancora più importante e necessario.

Ho letto quasi tutta la sua produzione ed ho apprezzato (ovviamente urticato) anche testi da “indice dei libri” quale “Oltre il Novecento” che provocò una diatriba lunghissima nella sinistra italiana degna di altri tempi imperniata su questioni contenutisticamente rilevanti.

Uno scontro di “scuola” che oggi pare veramente di un'altra era. Sono trascorsi 20 anni.

Ho anche considerato molto interessanti i 3 volumi dedicati alla fine della politica e al populismo (“Poveri. Noi” “Finale di Partito” “Populismo 2.0”) e pure “Non ti riconosco” appartiene alle opere da leggere.

Tuttavia, se la sua analisi dello smottamento delle classi sociali, a volte anche estremamente liquidatoria, è senz'altro frutto di analisi approfondite e restituisce panorami interessanti, la sua ricostruzione del populismo è apparsa fin da subito abbastanza lacunosa, incapace di definire un oggetto che lui stesso definisce “multiforme” ma del quale indica solo gli aspetti negativi.

Certamente è conscio che questa deriva proviene dall'abbandono da parte della sinistra del popolo che essa rappresentava ed ha ben chiare (è il suo mestiere) le mappe dell'abbandono.

Tuttavia, nella sua definizione del populismo, nella “nebulosa indefinibile” come dice, a me pare che inserisca, come contraltare, di nuovo, quello che la “sinistra” degli ultimi 30 anni ha ritenuto essere l'unica qualità rimasta: ovvero quella di essere dalla parte giusta della storia a prescindere da tutto, anche dalla realtà.

La famosa superiorità morale. Senza altri elementi in grado di quantificare e qualificare questa superiorità.

E quindi la sua presentazione dell'ultimo libro “La Politica senza la Politica” alla quale ho assistito alle Oblate (a Firenze), qualche settimana fa, è divenuta una summa di molte “cose comuni”, devo dirlo, non all'altezza delle sue doti retoriche ed esplicative.

Dove si è indicato nel linguaggio “feroce” (che pure è vero) sdoganato da Salvini qualcosa che “10 anni fa non c'era”.

Ma se la memoria non mi fa difetto, proprio c. a 10 anni fa, negli stessi luoghi, si definiva Berlusconi, né più né meno come l'erede di Mussolini e si diceva che “Craxi, in fondo era meglio”.

E dove si è analizzato il linguaggio “incattivito” degli italiani sui social di fronte alle tragedie dei migranti.

Invero ben poca cosa per le analisi di elevatissimo livello alle quali Revelli ci ha abituato (nel bene e nel male).

Per finire con un richiamo alla lungimiranza di Papa Francesco e alla mancanza di pietas in una parte degli Italiani.

Non ho nulla contro Papa Francesco, anzi, ad averne e tanto meno contro la pietas, della quale spero di essere mediamente fornito, ma temo che la “politica senza politica” si incarni anche in analisi come queste, al di là della ragione.

Di fronte alla pietas e al “combattere il male”, non resta che arretrare e chiudere la porta, perché non c'è molto altro da dire.

Non c'è spazio né per la politica né per riflessioni ponderate o analisi ragionate.

Io continuo a pensare che la politica invece avrebbe altri compiti e forse c'è una intera parte della sinistra “che fu” che non riesce più a vederli, se non rimpiangendo una età che non tornerà più, ma assai poco in grado non solo di scandagliare la realtà che ha davanti, ma perfino di vederla.